

473) il Levi rileva il carattere determinante, nella lotta fra Antonio e Ottaviano, dei contrasti religiosi: la concezione ellenistica della grande personalità politica, vista come eroe o addirittura come dio presente, viene contrapposta alla concezione romana, che ammetteva soltanto speciali rapporti fra uomini e divinità (p. 395); Ottaviano tende ad una soluzione che, senza escludere le tradizioni proprie del popolo romano, dia però ampio sviluppo a tutti gli elementi comuni fra la religione romana e quella ellenistica (p. 398). Premessa della nuova vita religiosa è l'unificazione fra Oriente e Occidente (p. 400): la sintesi della religiosità augustea può essere colta, secondo il Levi, nella base di Sorrento (pp. 410 ss.) e nell'*Ara Pacis* (pp. 418 ss.).

Nel VI capitolo (« Politica economica e nuova società », pp. 431-473) l'A. nota che la politica monetaria di Augusto ha finalità analoghe a tutta la gestione del principato: essa mira ad assicurare stabilità e sicurezza a tutti i ceti abbienti, a dare assistenza e benefici ai ceti cittadini più poveri, a innovare nella pratica politica, dando però a Roma l'impressione della continuità (pp. 440 ss.). Dal punto di vista sociale, tre fattori caratterizzano la situazione: gli onori consentiti al ceto senatorio, mentre se ne riduce il potere reale; la grande spesa assistenziale a favore dei ceti meno abbienti, che consente a questi di vivere, ma non di migliorare né economicamente né socialmente; l'influenza crescente degli schiavi e dei liberti (p. 452).

Il VII capitolo (« La riforma dell'esercito e la nuova amministrazione », pp. 474-489) coglie la caratteristica dell'amministrazione militare augustea nella distribuzione delle forze destinate a presidiare ogni provincia di frontiera (p. 478) e l'essenza della riforma amministrativa nella possibilità, aperta agli *homines novi* attraverso l'esercito e le pubbliche funzioni, di entrare a far parte, rinnovandolo, del ceto senatorio (p. 482).

Nell'VIII e ultimo capitolo (« L'impero clientela ecumenica », pp. 490-556) la caratteristica fondamentale del regime augusteo è identificata nel rapporto patronato-clientela portato a dimensioni mondiali: le vittorie militari e le immense ricchezze fanno di Ottaviano il capo di una casata il cui potere è analogo, ma non paragonabile, in estensione e in forza, a quello delle grandi casate repubblicane, i Fabii, i Cornelli Scipioni, i Metelli (p. 492): con questa idea, posta al centro dell'ultimo capitolo, il L. riprende il motivo conduttore di tutto il libro, già valorizzato nel III capitolo a proposito dei rapporti fra Ottaviano e *nobilitas* e della natura dei poteri del

*princeps* (p. 271): il motivo di cui il Levi coglie l'esplicitazione nell'analisi dei rilievi dell'*Ara Pacis* (p. 418 ss.).

La vastità degli argomenti e l'ampiezza della problematica non consentono all'A. l'approfondimento critico di tutti i punti trattati e riducono ai contributi ritenuti essenziali l'aggiornamento bibliografico: questo è implicito del resto nel carattere stesso dell'opera, che è la ripresa sintetica di temi e di problemi a cui il Levi ha dedicato gran parte della sua fecondissima attività di studioso. Al di là di ogni possibile divergenza su conclusioni particolari questa nuova sintesi sul principato augusteo deve essere accolta con interesse e soddisfazione.

(M. SORDI)

E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C.-135 d.C.)*, « Biblioteca di storia e storiografia dei tempi biblici », Paideia, Brescia 1985. Un vol. di pp. 736.

La famosissima opera di Emil Schürer è un classico dalla lunga vita. La prima edizione (come *Lehrbuch der neutestamentlichen Zeitgeschichte*) è del 1874: la seconda è del 1866-1890 (come *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Christi*: titolo che rimarrà fino a oggi); altre ancora compaiono nel 1901, 1905... La lunga vita fa apprezzare i grandi monumenti, ma rende pure necessari i restauri: fortunati i monumenti che trovano restauratori premurosi. Il nostro Schürer giunge nelle mani dei lettori italiani dopo di essere stato sottoposto a cure attente, che hanno assommato alla primitiva diligenza teutonica l'acribia della scuola anglosassone. Matthew Black ha organizzato la revisione, che è passata attraverso un momento di traduzione dell'ultima edizione tedesca, di verifica dei punti da rivedere (sulla base di nuova documentazione archeologica, epigrafica, papirologica, numismatica, con riferimento ad aree di testimonianza a volte totalmente nuove) — lavoro svolto da Geza Vermes e Fergus Millar — e sovente di ricomposizione del testo, che mantiene pertanto la struttura dei capitoli e le suddivisioni dell'originale, non invece la numerazione delle note. La traduzione italiana (nella migliore tradizione bibliofila dell'ed. Paideia: stampa e carta ottima, rilegatura solida, inizialmente rigida, un po' d'ostacolo all'apertura del libro) è fatta sul testo inglese, con riferimento però al tedesco, « il che ha premesso di ovviare a qualche svista



dei revisori inglesi » (p. 12). L'opera, immensa, è divisa in tre grossi volumi, di cui si è offerto ora il primo, contenente una lunga introduzione generale (oltre 150 pagine, dedicate soprattutto all'illustrazione delle fonti) e la storia politica della Palestina (dall'ascesa al trono di Antioco IV Epifane nel 175 a.C. alla sconfitta di Bar Kokhba nel 135 d.C.). Il secondo volume illustrerà le istituzioni politiche e religiose; il terzo sarà dedicato al giudaismo della diaspora e alla letteratura giudaica e infine a tutti gli indici.

Ora l'opera inizia il suo cammino anche in Italia. Non è di facilissima lettura, perché presuppone molte conoscenze: i testi greci non sono quasi mai tradotti, e neppure quelli — meno frequenti — ebraici (in traslitterazione); non si può ricorrere a una tavola delle abbreviazioni bibliche e neppure (il che è più grave) delle abbreviazioni della letteratura rabbinica; infine la bibliografia, quando la si volesse sfruttare per comporre repertori propri, obbliga a ulteriori ricerche, perché non è mai data la città di edizione delle monografie. Per il pubblico italiano è un peccato che non sia riportata, nella bibliografia della Mishna, l'edizione italiana: *Mishnaïot. Traduzione italiana e note esplicative* a cura di V. Castiglioni, Tipografia Sabbadini, voll. I-II, Roma 1962-5722; vol. III, 1964-5724 (ma in copertina 1965-5725). Mi sembra pure di rilevare un'altra assenza, strana data la praticità dell'opera: *The Talmud with English Translation and Commentary* (testo del Talmud bilingue), edito da A. Z. Ehrman presso El-'Am-Hoza'a-Le'Or Israel di Gerusalemme e Tell Aviv (a partire dal 1965-5725).

Ciò non toglie all'opera il suo carattere di summa grandiosa e insostituibile di notizie, giustificate tutte con la segnalazione delle fonti, per la ricostruzione del quadro politico dei 300 anni che hanno visto nascere Gesù e formarsi il cristianesimo. Per ogni epoca vengono segnalati i protagonisti delle dominazioni che di volta in volta condizionavano la situazione palestinese e poi vengono descritti gli avvenimenti svoltisi in quella terra. L'esposizione è sempre concisa, per lasciar spazio alla testimonianza delle fonti e al dibattito sugli innumerevoli problemi discussi. Due *excursus* e otto appendici sono dedicati o a questioni riguardanti il Nuovo Testamento o a popoli e territori vicini a quelli ebraici o ancora a questioni specifiche, come i calendari, le monete, le dinastie asmonee ed erodiana. Gesù non è un protagonista della storia politica e perciò viene nominato solo per i rapporti che il processo e la crocifissione gli hanno provocato con l'autorità romana.

È doveroso un ringraziamento all'Editore per questo contributo che viene offerto agli studi biblici, di giudaistica e storia greco-romana. Lo accompagnamo con un augurio per i nostri corsi universitari: possano i loro studenti conquistarsi la capacità di usare questo sussidio prezioso e non essere indotti a rinunciare al suo aiuto a causa della scarsa preparazione.

(G. GHIBERTI)

G. PETRONE, *La scrittura tragica dell'irrazionale*, Palumbo ed., Palermo 1984. Un vol. di pp. 135.

L'autrice affronta il terreno, già esplorato da molti, dell'impianto drammatico del teatro senecano. Incombenza, questa, non da poco, se si vuole evitare il rischio di aggiungere soltanto un *post scriptum* superfluo ad una copiosa ed esauriente messe di studi sull'argomento. Qual è dunque il reale apporto del contributo? Le scelte critiche e gli intendimenti del lavoro sono volti ad evidenziare la coerenza fra tecnica drammaturgica e nucleo drammatico ispirativo che costituisce il tratto saliente di ogni tragedia di Seneca.

Nella prima parte, *La scrittura del furor: temi e forme della drammaturgia senecana*, viene preso in esame il processo di rielaborazione e di interpretazione dei modelli greci, il che significa andare alla ricerca dello specifico linguaggio tragico e dei conseguenti assunti poetici adottati dal « traduttore » romano. Si rilegge la partitura del dramma: il prologo come antefatto o presupposto emozionale, il ruolo dei personaggi e la funzione interlocutoria, ricca di possibilità dialettiche, della *nutrix* e del *satelles* a moderare la *climax* patetica del protagonista, il dipanarsi dell'azione da una trasgressione all'ordine razionale, lo sconvolgimento domestico, etico e politico portato dal manifestarsi del *furor*, infine la risoluzione catastrofica. Non sfugge l'importanza, nell'economia drammatica, di talune immagini e scene il cui significato va oltre quello di *loci communes* imposti dall'estetica dell'orrido.

Troviamo un'esemplificazione di questa metodologia di lettura nella seconda parte, *La riscrittura di un mito: riflessioni sulla Phaedra*. Nella *fabula* viene sottolineata una sequenza di situazioni antitetiche, riconducibili alla topica del simbolismo tragico, funzionale allo sviluppo della trama: basti ricordare l'opposizione fra rusticità e urbanità, interesse cinegetico ed erotismo,